

TRADIZIONE E INNOVAZIONE NELLA TASSONOMIA TROPOLOGICA VICHIANA

Chiudendo la sezione della *Scienza nuova* consacrata all'analisi dei tropi, il Vico annuncia, accanto alla scoperta per cui le figure retoriche divengono « necessari modi di spiegarsi di tutte le nazioni » e non già « ingegnosi ritruovati degli scrittori »¹, che « tutti i tropi si riducono a questi quattro », cioè a metafora, metonimia, sineddoche e ironia, lasciando insieme intendere di distaccarsi dalla tassonomia della tradizione classica. Se l'ordinamento vichiano tende a una riduzione massimale, i retori dell'antichità s'erano invece limitati a recensire o a collezionare le figure senza curarsi di un criterio classificatorio e senza riuscire mai ad accordarsi tra loro, dal momento che è sempre possibile scoprire o inventare nuove specie. Questa « rage de nommer », come direbbe il Genette, si può spiegare col tentativo di fornire una risposta congruente a fenomeni linguistici individuali, e quindi variabili, dei quali è sempre possibile sperimentare nuove sfumature. Nella cultura greco-romana, il problema di una classificazione rigorosamente scientifica non si poneva, specie per coloro che valutavano la retorica come tecnica dell'argomentazione, anziché restringerla alla sola *elocutio*. Aristotele, in un passo famosissimo della *Poetica* (1457, b, 6-9), definisce soltanto le varie specie di metafora che, come avrebbero notato tutti i suoi lettori da Cicerone in poi², includeva anche metonimia e sineddoche, e veniva intesa come forma generale di tutte le figure di pensiero.

¹ VICO, *La scienza nuova seconda*, a cura di F. Nicolini, Bari, 1942³, § 409.

² *Orator*, 94 (ed. Wilkins), in CICERONE, *Opere retoriche* a cura di Norcio, Torino, 1970 e, di recente, DERRIDA, *La mythologie blanche*, in « Poétique », II (1971), n. 5, p. 19 nota 23. In effetti, come rileva E. Melandri in importanti pagine dedicate alle figure retoriche, la *Poetica*, come la *Retorica* aristotelica non contiene una autentica teoria dei tropi (*La linea e il circolo*, Bologna, 1968, pp. 689-728, in part. p. 696).

Lo stesso Cicerone nel *De Oratore* dà per scontata la conoscenza dei tropi³, sentendosi in tal modo esentato dal fornire alcuna tassonomia. Più diffusa, ma ancora più incerta, risulta la *Rhetorica ad Herennium*, la quale con una nomenclatura che dopo l'età medievale sarebbe stata abbandonata, enumera dieci tropi, chiamati in realtà *exornationes verborum*, e quindi non distinti neppure terminologicamente dalle *exornationes sententiarum* trattate in precedenza⁴.

La discordanza di pareri appare chiara agli stessi autori classici: Quintiliano, che avrebbe lasciato all'eredità dei moderni la più autorevole e seguita enumerazione delle figure, dopo avere definito il tropo come « verbi vel sermonis a propria significatione in aliam cum virtute mutatio », si affretta a soggiungere: « circa quem inexplicabilis et grammaticis inter ipsos et philosophis pugna est, quae sunt genera, quae species, qui numerus, quis cuique subiciatur »⁵. Da parte sua, propone un elenco di tredici tropi, che vale la pena riportare, in quanto dalla fine del Medio Evo fino al Settecento la classificazione quintiliana rimane canonica⁶: metafora, sineddoche, metonimia, antonomasia, onomatopeia, catacresi, metalessi, epiteto, allegoria, ironia, perifrasi, iperbato, iperbole⁷. Se non che già in Quintiliano traspare la consapevolezza di avere trac-

³ « Quarum [sc. translationes] ego quid vobis aut inveniendi rationem aut genera ponam? » (*De Orat.*, III, 156, ed. cit.). A conferma di ciò, Cicerone descrive rapsodicamente alcuni tropi nelle opere più diverse: dell'antonomasia parla nelle *Partitiones oratoriae*, 17, dell'iperbole in *Topica*, 45, dell'allegoria in *De Orat.*, II, 261 e *Orat.*, 94, di metafora, sineddoche e metonimia in *De Orat.*, III, 149-169.

⁴ Si tratta di *nominatio* (onomatopeia), *pronominatio* (antonomasia), *denominatio* (metonimia), *circumitio* (perifrasi), *transgressio* (iperbato), *superlatio* (iperbole), *intellectio* (sineddoche), *abusio* (catacresi), *translatio* (metafora), *permutatio* (allegoria). Cfr. CORNIFICI, *Rhetorica ad C. Herennium*, a cura di Calboli, Bologna, 1969, IV, 42-46. Le utilissime indicazioni storiche intorno alla dottrina delle figure fornite dal Calboli in questa edizione (pp. 50-53 e 374-395) sono da integrare con quelle contenute negli altri suoi *Studi grammaticali*, Bologna, 1962, pp. 158-162.

⁵ QUINTILIANI, *Institutio oratoria*, ed. Radermacher, Lipsiae, 1959, VIII, 6, 1.

⁶ Dopo che, nel 1416, Poggio Bracciolini, scoprì un codice contenente l'intera *Institutio oratoria*, la fama di Quintiliano andò sempre più consolidandosi, raggiungendo una diffusione europea. Sulla fortuna di Q. è da vedere KENNEDY, *Quintilian*, New York, 1969, p. 140 e MUNTEANO, *Constantes dialectiques en littérature et en histoire*, Paris, 1967, che sottolinea la sua influenza sulle teorie estetiche del Settecento. Del resto, persino la topologia di Nietzsche è pressoché coincidente con quella quintiliana (NIETZSCHE, *Rhetorique et language, textes traduits, présentés et annotés par Lacoue-Labarthe et Nancy*, in « Poétique », II (1971), n. 5, p. 124).

⁷ Il Croce, elencando i tropi tramandati dalla classicità, ne segnala 14, aggiungendo l'enigma a quelli sopra citati. (*Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Bari, 1958¹⁰, p. 77 e 480). In Q. però l'enigma sembra rientrare nel genere dell'allegoria, trattandosi in definitiva di un discorso allegorico dove non viene manifestato alcun indizio da cui si possa risalire al significato proprio.

ciato un elenco che non è né completo né definitivo; dove non solo si tralasciano di proposito tutte le possibili « cavillationes », per prospettare solo gli elementi « quae ad instruendum oratorem oportent »⁸, ma non si delimitano neppure precisi confini tra categorie per nulla rigide. Così l'ironia può essere ora troppo ora *figura sententiae*, essendo queste due classi divise « tenui limite »⁹, mentre la perifrasi, l'iperbato e l'onomatopeia appartengono per taluni alle *figurae verborum*. Il fatto è che a Quintiliano, e agli antichi in generale, delle figure interessa descrivere il *decus*, l'*elegantia*, conspiranti al conseguimento della *delectatio*, più che definire con precisione i tratti linguisticamente distintivi, e di conseguenza sono, come afferma il Mc Call nell'indagare le relazioni tra metafora e similitudine, « incuranti della terminologia »¹⁰.

Nella bassa latinità e nell'età medievale molti trattati di retorica, ristretti alla sola *elocutio*, perdono di vista le loro finalità forensi e, divenuti manuali scolastici approntati per i *flores poetici*, si isteriliscono in una interminabile lista di tropi sempre variabile in quanto, se essi sono l'*écart* che vivificano un testo, manca però una rigorosa definizione della norma, al cui paradigma si possano valutare le deviazioni¹¹. Ma nel Rinascimento l'affermazione di una logica antiaristotelica che si oppone alle analitiche e dispersive *summulae me-*

⁸ *Op. cit.*, VIII, 6, 2.

⁹ *Ibid.*, IX, 1, 3.

¹⁰ *Ancient Rhetorical Theories of Simile and Comparison*, Cambridge (Mass.), 1969, p. 187. L'estremo nominalismo è desumibile dallo stesso Quintiliano: « Nec mutatur vocabulis vis rerum. Et sicut homines si aliud acceperunt, quam quod habuerunt, nomen, idem sunt tamen, ita haec, de quibus loquimur, sive tropi sive figurae dicuntur, idem efficient » (IX, 1, 8). Analogo è pure l'atteggiamento dell'autore del *Sublime*, che seguendo un indirizzo denominato « idealizzante » dall'Aneschi, in opposizione a quello « precettistico » o « normativo », non tratta di tutte le figure, ma, « poiché il trattarle tutte particolareggiatamente sarebbe per ora impresa molto faticosa ed anzi infinita, poche ne esaminerà fra quelle che son causa di grandezza per lo stile » (XVI, 1) (Cfr. ANONIMO, *Del Sublime*, testo, traduzione e note di Rostagni, Milano, 1947).

¹¹ Il Bolgar definisce i retori medievali « sparing in generalization and avid of detail » (*The Classical Heritage and Its Beneficiaries*, Cambridge, 1958², p. 211). È probabile che questa tendenza, esemplare nell'*Ars versificatoria* di Matteo di Vendôme, più che una conseguenza di quella che il Florescu denomina processo di « letteraturizzazione » della retorica, risponda al gusto tipicamente scolastico della *manifestatio*, di cui il Panofsky ha individuato in pagine famose i paralleli con l'arte gotica.

Per la riduzione della retorica alla sola *elocutio*, attuata nel tardo Medio Evo, si veda GENETTE, *La rhétorique restreinte*, in « Communications », 1970, n. 16, pp. 158-171, in part. p. 159. Per il rapporto della retorica con le altre discipline sermoinali è da consultare invece l'esauriente Mc KEON, *La retorica nel Medio Evo* [1942], in *Figure e momenti di storia della critica*, a cura di Crane, trad. it., Milano, 1967, pp. 183-222.

dievali fa sentire nei lettori di Lorenzo Valla, Giorgio Trapezunzio, Rodolfo Agricola, Vives, Melantone¹² l'esigenza di porre ordine anche nella retorica, che d'ora in poi apparirà sempre connessa alla sorella arte sermocinale, di cui può vantaggiosamente desumere un metodo piú scientifico. Le critiche alla tassonomia tropologica dei classici diventano un luogo comune che trova testimonianze non solo nell'antiaristotelico Ramo (« Tropus vero Aristoteli ab accurate docendo aliquando videtur alienus: quia velut ambiguitatis et obscuritatis latebra quaedam sit »¹³), ma, prolungandosi nel tempo, si riscontra anche nell'autorevole Giulio Cesare Scaligero, che ne sottolinea il carattere empirico e improvvisato. « Figuras quidem ante nos certas species nemo deduxit: sed ut quaeque sese offerebat, ita explicarunt. Quippe ignari philosophiae, visum tantum accipere, earum causas ignotas habuere. Nos igitur, quae ad Poesim nostram faciunt, in species certas redigamus, redactasque digeramus. Ad quas ceteras quoque suas Oratores ipsi reducere poterunt »¹⁴.

La « générale volonté annexioniste » che il Gruppo di Liegi attribuisce alla retorica contemporanea trova cosí nel XVI secolo l'inizio dell'inversione di tendenza rispetto alla « rage de nommer »; proprio Omer Talon, avvalendosi del metodo dicotomico già utilizzato da Pietro Ramo, tralascia numerose figure, divide le restanti in tropi e schemi e riduce i primi a metafora, sineddoche, metonimia, ironia, anticipando di un secolo e mezzo la classificazione vichiana. Pubblicata nel 1545 col titolo di *Institutiones oratoriae* e ripubblicata con qualche modifica nel 1548 col titolo di *Rhetorica*, l'operetta del Talon si dispone come *pendant* della *Dialectica ramista*¹⁵, con cui forma un nesso indissolubile e a cui viene lasciata

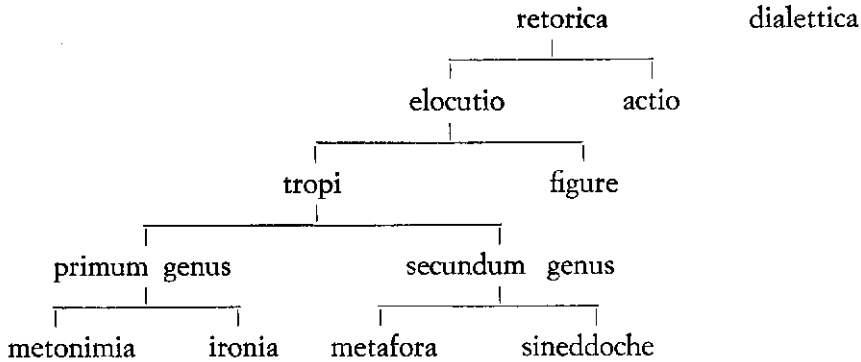
¹² Cfr. VASOLI, *La dialettica e la retorica dell'Umanesimo*, Milano, 1968.

¹³ TALAEI, *Rhetorica*, e Petri Rami regii professoris praelectionibus observata, Francfurti, 1577, p. 13. Nelle *Rhetoricae distinctiones in Quintilianum* non mancano neppure attacchi al retore iberico, a cui altresí Ramo e Talon dovettero ispirarsi in non pochi passi (Cfr. MUNTEANO, *op. cit.*, p. 178 e ONG, *Ramus Method and the Decay of Dialogue*, Cambridge (Mass.), 1958, p. 271).

¹⁴ SCALIGER, *Poetices libri septem*, III, 32. Cito dalla copia anastatica dell'edizione di Lione del 1561, uscita presso la Friederich Fromman Verlag, Stuttgart-Bad Cannstatt, 1964. La classificazione dello Scaligero, fondata sui rapporti quantitativi intercorrenti tra termine sostituito e termine sostituito, che lo induce a organizzare categorie generali di uguaglianza, maggioranza, minoranza, o differenza, gli consente di unificare sotto poche operazioni una lunga teoria di figure, secondo un criterio analogo a quello adottato modernamente dal Gruppo di Liegi, che distingue tra operazioni di *suppression*, *adjonction*, *suppression-adjonction*, *permutation* (*Rhétorique générale*, Paris, 1970, p. 49).

¹⁵ L'Ong ritiene addirittura che la versione francese del Fouquelin del 1555 sia stata una mera conseguenza della versione francese della *Dialectique* pubblicata nello stesso anno da Ramo (*Fouquelin's French Rhetoric and the Ramist Vernacular Tradition*, in « Studies in Philology », LI (1954), p. 129).

la trattazione dell'*inventio*, della *dispositio*, con la *memoria* in linea subalterna: alla retorica resta quindi l'*elocutio* e l'*actio*. Poiché anche i tropi, di cui limita risolutamente il campo (« Plura quidem traduntur a Rhetoribus, sed eorum partim tropi non sunt, partim in haec quatuor genera recidunt »¹⁶), vengono riuniti in due categorie, lo schema dicotomico della retorica ramista può essere così raffigurato.



La ripartizione retorica, dunque, seppure valutata frettolosamente come « pacifica » dall'Ong¹⁷, conferma le modificazioni del sensorio umano da lui sostenute in accordo con Marshall McLuhan,

¹⁶ TALAEI, *Rhetorica*, Lugduni, 1569, p. 6.

¹⁷ Ramus, cit., p. 274. Più positivo è invece il giudizio della Tuve che, pur commentando alcune lievi inesattezze (non è ad esempio vero che Talon elimini dalla retorica le sole *inventio* e *dispositio*, in quanto anche la *memoria* ne viene esclusa, così come è inesatto che la sua operetta appaia solo nel 1567 (p. 339)), segnala « the consistency shown in conceptions of the nature and functions of trope and scheme » (*Elizabethan and Metaphysical Imagery*, Chicago, 1957³, pp. 424-5). Vero è che, se si esclude forse l'opera di HOWELL, *Logic and Rhetoric in England, 1500-1700*, New York, 1961², e l'intervento di LEAKE, *The Relationship of the two Ramist Rhetorics: Omer Talon's Rhetorica and Antoine Fouquetin's Rhétorique Française*, in « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », XXX (1968), pp. 85-108, gli altri contributi allo studio del Ramismo si sono prevalentemente appuntati sulla riforma della logica e sul metodo ramista, visto come preistoria del metodo scientifico moderno, nonostante la dichiarata volontà di tutti gli studiosi di ricercare nella logica rinascimentale una stretta connessione con la retorica. Cfr. PAOLO ROSSI, *Ramismo, logica, retorica nei secoli XVI e XVIII*, in « Rivista critica di storia della filosofia », XII (1957), pp. 357-365; ID., *Francesco Bacone dalla magia alla scienza*, Bari, 1957, pp. 332-370; ID., *Clavis universalis*, Milano-Napoli, 1960, pp. 134-142; YATES, *The Art of Memory*, London, 1966, pp. 231-242; VASOLI, op. cit., pp. 333-601 e, dello stesso, *La retorica e la dialettica umanistiche e le origini delle concezioni moderne del « metodo »*, in « Il Verri », 1970, nn. 35-36, pp. 250-306 (in part. pp. 290-306); WALTON, *Ramus and the Art of Judgement*, in « Philosophy and Rhetoric », III (1970), n. 3, pp. 152-164.

in quanto il procedimento dicotomico può facilmente ciò che prima poteva solo essere udito con un insetto. Quello che piú conta, però, è che questa restrizione venga ad essere riferita alla teoria dei *loci*, la cui prassi si sa, è quella di fornire argomenti generali, costoro sono la parte piú rilevante dell'*inventio*. Nota il Talon: « genera sunt omnia, nec plura esse possunt: quicquid est a propria significatione in aliam mutatum significare vel causa vel effectus, vel subiectum vel adiunctum, vel comparatum, vel taphora; vel dissentaneum, et est ironia; vel comparatum, vel taphora; vel totum aut pars et synecdoche dicitur ». Il contrasto tra tassonomia tropologica e quella topica si fa in modo piú esplicito se si passa a considerare la riduzione all'elenco dei *topoi* aristotelici o dei *loci* ciceroniani¹⁹ proprio nella Dialettica, in cui i luoghi primari si limitano alla causa e dell'effetto, dei soggetti e degli aggiunti, dei comparati²⁰. Spetterà alla *Logica di Port-Royal*, un secolo dopo, liquidare seccamente la teoria dei *loci* e il ramismo, con la sua opera di scarnificazione, a risultati.

Tornando all'analisi dei tropi, si nota comunque che il piú pioso catalogo tradizionale si sono salvati soltanto per il forte vigore semantico e, quindi, di maggiore diffusione. Né è un caso che ne venga anche stilata una gerarchia base della loro frequenza: la piú ricorrente sarebbe la *synecdoche*, seguita da *metonimia*, *metafora* e *ironia*. La *synecdoche* fondata sul loro valore estetico segue, come è noto, in modo quasi inverso: la *metafora*, che conserva quindi il suo valore estetico attribuitogli dalla tradizione, è seguita dall'*ironia*, dalla *metonimia* e dalla *synecdoche*²².

Il metodo ramista si afferma nel pensiero e nella prassi propaggini persino nella Nuova Inghilterra dei Puritani.

è impossibile definire discendenze dirette. Secondo il maggiore studioso di Ramo esso si diffuse soprattutto in Germania e in Inghilterra, non senza qualche ramificazione in Francia e Spagna. È certo però che per l'impronta polemicamente protestante dei suoi scritti, i paesi cattolici non lo accolsero, sicché, nonostante la presenza nelle biblioteche italiane di numerosi testi di Ramo, « il ramismo non si diffuse in Italia né in altre nazioni o regioni che rimasero cattoliche »²⁴. Del resto, indicando classificazioni analoghe a quelle vichiane, non si intende né suggerire dirette e puntuali derivazioni difficilmente verificabili in maniera inequivocabile, né individuare, attraverso una indagine « regressiva », un movimento diacronico viziato da quel pregiudizio teleologico di cui il Kuentz ha mostrato i limiti euristici²⁵; si vuole piuttosto, in linea con i suggerimenti dei più sensibili esegeti del pensiero vichiano quali Paolo Rossi, il Badaloni o il Piovani, sulla scorta dell'ammaestramento del Nicolini, ricercare i « temi » più che le « fonti », l'eredità della tradizione, spesso anonima, trasmessa in questo caso dalla retorica, accolta e assimilata dal Vico come piattaforma per le sue « scoperte ».

Tuttavia, se ci si vuole accostare all'ambiente culturale italiano, conviene forse soffermarsi su uno scrittore certamente noto al Vico, che lo iscrive « nell'ordine più sublime della letteratura »²⁶. Si tratta, come forse si sarà già intuito, di Jacopo Mazzoni²⁷, il quale, volendo dimostrare « che li Retori si sono ingannati, avendo creduto che si trovino più di quattro tropi », dedica all'argomento un capitolo della monumentale *Difesa* che merita di essere riportato per intero in virtù del limpido, quasi sillogistico procedimento:

« Dico adunque che il tropo è una mutazione nella parola della propria significazione, lo quale per comune consentimento de' Retori si fa in tredici modi, cioè per metafora, per sineddoche, per metonimia, per antonomasia, per onomatopeia, per catacrisi, per metalessi, per epiteto, per allegoria, per perifrasi, per iperbato, per

²⁴ Ramus cit., p. 305 e VASOLI, *op. cit.*, p. 603. Ma per la fortuna dell'insegnamento ramista è fondamentale l'altra opera dell'ONG, *Ramus and Talon Inventory*, Cambridge (Mass.), 1958.

²⁵ Le « rhétorique » ou la mise à l'écart, in « Communications », 1970, n. 16, pp. 143-157.

²⁶ Vico, *Autobiografia*, a cura di Fubini, Torino, 1965, p. 23.

²⁷ Al Mazzoni hanno rivolto la loro attenzione soprattutto studiosi anglosassoni, soffermandosi, come è ovvio, sulla sua poetica. Si veda in proposito, accanto al vecchio ma valido GILBERT, *Literary Criticism: Plato to Dryden*, New York, 1940, i più recenti apporti di WEINBERG, *A History of Literary Criticism in the Italian Renaissance*, Chicago, 1961, pp. 636-646 e *passim*, e di HATHAWAY, *The Age of Criticism in the Late Renaissance in Italy*, New York, 1962, *passim*.

iperbole e per ironia. Ma io stimo che questa opinione calpestata da tutta la scola de' Retori dica molte cose superflue in questo proposito. Percioche i tropi a mio giudicio non sono piú di quattro, i quali tutti nascono da questi quattro luoghi topici, prendendo per un luogo quelli che, sebene paiono doppi, hanno però tanta corrispondenza insieme, che per un solo si ponno mettere. È il primo luogo cagione et effetto, il secondo tutto e parte, il terzo è quello che nasce da' comparati, il quarto, et ultimo, quello che ha origine dagli oppositi, o almeno da' dissimili. Ora quello che prende l'effetto per la cagione, o la cagione per l'effetto è nomato metonimia. Quello che prende il tutto per la parte, o la parte per lo tutto, si chiama sineddoche. Ma quello che fa mutazione ne' comparati è traslazione, come quella che la fa negli oppositi e ne' dissimili è ironia. L'antonomasia si può ridurre alla sineddoche, che è quando si prende il genere, o il tutto, per una specie o una parte piú nobile dell'altra, o a rovescio una specie, o una parte nobile invece del suo tutto. L'onomatopeia è quella che forma parole nuove, e perché in questa formazione non v'ha luogo mutazione alcuna di significato, però non veggio come ella si possa troppo appellare. Col medesimo errore ci vien posta la catacrisi per troppo distinto da gli altri, essendo ch'ella sia o per lo piú metafora o qualche volta sineddoche. Si sforza nondimeno Quintiliano di separare la catacrisi dalla traslazione, dicendo che è la traslazione ogni volta che una parola si prende in vece d'una altra parola. Ma la catacrisi è quando una parola si ripone in un significato, che non ha propria voce. Questa distinzione di Quintiliano è ripugnante a' suoi principii, avendo egli detto nel medesimo luogo che la metafora si prende molte volte per necessità, mancando la parola propria al significato, nel qual vien trasferita la metafora, et egli stesso ne ha dato l'esempio in quelle parole *gemmare vites, sitire segetes*. Dico di piú, che la catacrisi si fa molte volte in un significato, al quale non manca la voce propria, come si vede nella parola parricida; che è stata presa alcune volte per omicida semplice. La metalessi è posta da Quintiliano per mezzo tra il proprio e il traslato; ma se si deve confessare il vero, egli non può mostrare questo mezzo, né credo che si possa in alcun modo trovare. Peroche subito che la parola è messa dal suo proprio significato, e viene applicata a significato differente dal suo è, o traslazione o altri di que' tropi principali ch'abbiamo detto. L'epiteto ancora è stato messo vanamente per una specie di tropo. Peroche overo, ch'egli ritiene la propria significazione, come in quelle parole, *calidus ignis, bruta terra, lucidus sol, humida aqua*, e cosí egli non ha mutazione di significazione alcuna, come richiede la natura del tropo, overo che si muta la significazione, et allora egli diventa o metafora o sined-

doche o metonimia o ironia. L'allegoria appo Aristotele, e Quintiliano istesso, e tutti gli altri Retori non è distinta dalla metafora, ma consiste in piú traslazioni continuate. Adunque fu malamente separata da quella. La perifrasi e l'iperbato sono modi di dire che non mutano per se stessi i concetti delle parole, e però non veggio come si possano collocare ne' tropi. La iperbole si può ridurre alla sineddoche, et è quando il tutto si prende per la parte. E pertanto resta chiaro che tutti i tropi si ponno ragionevolmente ridurre a quattro »²⁸.

Il passo è interessante per la sistematica riduzione dell'elenco tradizionale a quelli che Kenneth Burke ha definito « i quattro tropi maestri »²⁹. Nonostante la *Difesa* tenga soprattutto conto di Aristotele e Platone, i « tredici modi » corrispondono, anche per l'ordine in cui vengono esposti, a quelli fissati da Quintiliano e, rispetto alla *Rhetorica* di Talon, compare ancora piú esplicito il richiamo all'ausilio riduttivo della topica. Tutti i tropi o vengono assimilati ai quattro fondamentali, oppure, alla luce della canonica definizione di tropo, vengono espunti in quanto si realizzano senza un mutamento semantico. L'unica analisi che sembra rivelarsi confusa è forse quella relativa alla cataresi, di cui il Mazzoni non sa ben distinguere l'aspetto necessario che essa riveste nelle circostanze in cui serve a sopperire a carenze linguistiche (sarebbe il caso di « la gamba del tavolo »), e tale quindi da non comportare alcuno scarto di significato, dall'aspetto arbitrario o « abusivo » che la cataresi assume quando mette a contatto campi semantici tra loro lontani, fino a rientrare nelle metafore « forzate »³⁰.

Ma nella *Difesa* il problema di una gerarchizzazione tropologica resta soltanto allo stato embrionale, volendo il Mazzoni soffermarsi assai piú a lungo su questioni di poetica che non di retorica. E per questo, prima di ritornare al Vico, sembra piú opportuno analizzare le pagine di un autentico retore quale Gerardo Giovanni Voss, la cui opera, familiare all'autore della *Scienza nuo-*

²⁸ *Della difesa della Comedia di Dante*, Cesena, 1587, pp. 55-57.

²⁹ *A Grammar of Motives*, Cleveland and New York, 1962, Appendice D, pp. 503-517.

³⁰ La cataresi, come è noto, sarà oggetto di una accesa disputa a distanza tra un « semanticien » come il Dumarsais e un autentico retore come il Fontanier, il cui dibattito è stato riportato alla luce dal Genette (cfr. « Figures », in *Figures I*, Paris, 1966, pp. 211-21; « Introduction » a FONTANIER, *Figures du discours*, Paris, 1968, ora anche in italiano in « Il Verri », 1970, nn. 35-36, pp. 111-121). Ma è probabile che la polemica tragga le sue motivazioni piú profonde dalla confluenza nell'unico termine *cataresi* delle teorie linguistiche stoiche e peripatetiche, tra loro divergenti (Cfr. CORNIFICI, *Rhet. ad Her. cit.*, pp. 389-391).

va, godette di vasta fama in tutta l'Europa del Sei-Settecento³¹. Per quanto si riconosca che la materia trattata sia stata « tam multis toties recocta »³², essa viene nuovamente e prolissamente presentata senza discostarsi troppo, nelle linee generali, dalla tradizione. È questo lo sconcertante paradosso della retorica: Aristotele, Cicerone, Quintiliano sembrano avere già detto tutto sull'argomento, poiché i suoi precetti sono la cristallizzazione di caratteristiche della natura umana. I « moderni » con ipocrita modestia dichiarano di voler seguire l'insegnamento dei classici. Ma v'è sempre qualcosa che non li soddisfa e li induce a riprendere *ab ovo* l'intera questione e a ripresentarla con qualche modificazione apparentemente marginale. Come è stato detto, la retorica è una costante dialettica, e solo questa definizione, che è una contraddizione in termini, può spiegare la sua sopravvivenza lungo l'arco di due millenni. Anche il Voss desume da Quintiliano la terminologia e la definizione dei tropi, ma ribadisce, con i « moderni », che « sunt tropi primarii quatuor »³³. E ancora una volta, le caratteristiche discriminatorie sono quelle già vedute in Talon o in Mazzoni: « Quibus hoc commune est, quod in omnibus vox ab una significatione mutetur in aliam propter mutuam rerum affectionem, seu relationem. Verum hoc distinguuntur ac separantur, quod illa, quae inter se referuntur, vel disiuncta sunt, ac nullo connexa naturali vinculo; cuiusmodi inter alia sunt similia, et contraria; ab illis metaphorae ducuntur, ab his ironiae; vel coniuncta sunt, sive connexa vinculo naturali, non tamen ita, ut unam sit de alterius essentia; atque istiusmodi sunt caussa et effectus, subiectum et adiunctum, quae permutat metonymia; vel interna sunt, atque ita se habent, ut unum sit de alterius essentia; ut totum et pars; quorum unum pro altero substituit synecdoche »³⁴. Come sarà detto più esplicitamente nei *De Logices et Rhetoricae natura et constitutione libri*

³¹ Sulla figura del Voss cfr. BERNARDINI-RIGHI, *Il concetto di filologia e di cultura classica nel pensiero moderno*, Bari, 1947, pp. 107-113 e, per la circolazione delle sue opere, MUNTEANO, *op. cit.*, p. 145 e 174. Le sue connessioni col pensiero vichiano debbono ancora essere approfondite, anche se il Piovani ha di recente segnalato l'utilità di una simile indagine (*Per gli studi vichiani*, in « Archivio di Filosofia », 1969, n. 1, pp. 69-95, in part. p. 84). È indubbio che non solo le interpretazioni etimologiche del Voss, ma anche talune sue intuizioni, quali ad esempio la suddivisione dello scibile in *polimattia*, filosofia, eloquenza, o la necessità di accostare i giovani prima alla poesia che alla filosofia debbono essere stati presenti alla mente dell'attento Vico.

³² *Commentariorum rhetoricorum sive oratoriarum institutionum libri sex*, Lugduni Batariorum, 1643⁴ (La 1^a ed. è del 1605), IV, 6, 1.

³³ *Ibid.*, IV, 5, 2.

³⁴ *Ibid.*

duo, la divisione primaria « debet institui iuxta locorum topicorum distributionem »³⁵. A differenza del Mazzoni però, che si limitava a espungere sistematicamente dalla classificazione dei tropi tutti quelli che non fossero i quattro primari, il Voss li gerarchizza istituendo la categoria delle « troporum species », di cui fanno parte la metalessi, considerata come un aspetto di metonimia, l'antonomasia³⁶, la sillessi, la litote, la coinote³⁷, rientranti nella sineddoche, e l'eufemismo, specie dell'ironia. Gli aspetti abnormi dei tropi, costituiti da allegoria, catacresi, iperbole, enfasi, rappresentano le « affectiones primariorum troporum ». Coerente con l'aspirazione alla totalità, il Voss enumera altre figure (onomatopeia, epiteto, icon, perifrasi, antifrasi, ipallage), « quae falso inter tropos reputantur »³⁸.

Se ora, anziché passare direttamente alla *Scienza nuova seconda*, in cui la tropologia vichiana, attraverso il raffinamento di un ventennio, viene offerta nei soli risultati, si leggono le pagine del giovanile manualetto di retorica, ci si avvede subito che, quantunque il numero dei tropi contemplati dal Vico sia minore, forse perché le *Institutiones oratoriae* sono soltanto il compendio delle sue lezioni accademiche, la griglia della suddivisione generale è la stessa del Voss. Fin dalla stesura del 1711 il Vico dichiara che « s'inverte la significazione in quattro modi. Dal tutto alla parte, e al contrario. Dalle cause agli effetti e a vicenda. Dai simili. Dagli opposti. Quindi i quattro primarii tropi, sineddoche, metonimia,

³⁵ Hagae-Comitis, 1658, p. 8. Da ciò consegue per il Voss la necessità di insegnare la logica prima della retorica: « Nam in Rhetoricis necessarius est vocabulorum Logicorum usus [...] atqui nec metonymiae aut synecdoches species intelligat quisquam, qui nesciat quid sit causa efficiens, materialis, formalis etc. ». Di opposto avviso sarà il Vico del *De nostri temporis*, mentre, per restare in ambito italiano, l'opinione del Pellegrini sembra accordarsi a quella del Voss: « So bene che per le scuole a' fanciulli si balbettano alcuni principi retoricali, ma questo non è arte da ingegno fanciullesco, né tale che non si sia prima perfettamente padrone della vera loica. Chi la intende altrimenti, intende che si mandi il cocchio avanti le mule e si fabbrichi il tetto prima del fondamento » (*I fonti dell'ingegno ridotti ad arte*, Bologna, 1650, p. 44).

³⁶ È da notare che il Lausberg denomina antonomasia vossianica quella che, analogamente alla reversibilità della sineddoche (*pars pro toto* accanto al *totum pro parte*), consiste nella sostituzione di un appellativo con un nome proprio (*individuum pro specie*), laddove l'antonomasia classica consisteva nella sostituzione di un nome proprio con un appellativo o una perifrasi (*species pro individuo*) (*Elementi di retorica*, trad. it., Bologna, 1969, p. 116). In effetti già il Mazzoni è conscio di quella reversibilità quando nota che l'antonomasia « è quando si prende il genere, o il tutto per una specie, o per una parte più nobile dell'altra, o a rovescio una specie, o una parte nobile invece del tutto » (*Op. cit.*, p. 56).

³⁷ Tale figura equivale alla combinazione dell'anafora con l'epifora (LAUSBERG, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, München, 1960², § 633). Corrisponde alla *complexio* della *Rhet. ad Her.* e alla *simplex* del Vico.

³⁸ *Commentariorum cit.*, IV, 13.

metafora, ironia; a' quali gli altri tutti si riducono »³⁹. Nelle « affezioni dei tropi » rientrano la catacresi, l'allegoria, l'iperbole e, per certi esempi, la metalessi. « Specie » dei tropi sono invece, oltre a qualche metalessi, l'antonomasia, la litote e alcune specie di ironia, che nel Voss erano escluse dai tropi. Onomatopeia e antifrasi invece, come per il Voss, sono « de' falsamente creduti tropi ».

Come si era avveduto il vecchio Sorrentino, l'unico interprete a scorgere nelle *Institutiones oratoriae* le premesse non trascurabili dell'opera maggiore⁴⁰, il Vico « quanto ai tropi ricava poco dalla tradizione classica, e si serve delle dottrine del tempo, tanto che anche riguardo alla classificazione non segue né Cicerone né Quintiliano »⁴¹, ai quali tuttavia rimane fedele nella esemplificazione e nelle definizioni generiche. Ma nel *De Constantia philologiae*, in cui, come tutti sanno, *nova scientia tentatur*, la retorica, affinata dal lavoro dei « moderni », congiungendosi all'antropologia e alla linguistica, consente al Vico la piú rivoluzionaria delle sue « scoperte ». Non piú valutati come ornamenti con cui decorare il discorso, i tropi vengono ora considerati da una prospettiva genetica⁴² e non funzionale e, capovolgendo la tradizione, non sono piú ritenuti uno « scarto » dalla lingua comune, ma anzi il linguaggio *abituale* di tutti i primitivi e non dei soli poeti⁴³. Essi appaiono anomali soltanto quando nasce una coscienza paradigmatica prodotta dall'esistenza contemporanea di piú livelli di discorso, cioè nei « tempi illuminati e colti » in cui quelle forme sono sentite come traslate e poetiche, sopravvissute al tempo in cui l'uomo pensava di cogliere le cose stesse nei pensieri e nelle parole che le riproducevano. La consunta immagine ciceroniana, che accosta la evoluzione dei tropi a quella delle vesti, dapprima indossate per

³⁹ Si cita per comodità da Vico, *Delle istituzioni oratorie*, opera edita e volgarizzata da Parchetti, Novi, 1844, p. 132, benché si sia tenuto presente anche il testo latino (Vico, *Versi d'occasione e scritti di scuola*, a cura di Nicolini, Bari, 1941, pp. 159-196, in part. 190-191). È significativo che nella tarda redazione del 1738 tutta la parte relativa ai tropi, che aveva già avuto una sua collocazione autonoma nel *Diritto universale* e nella *Scienza nuova*, sarà espunta.

⁴⁰ *La retorica e la poetica di Vico ossia la prima concezione estetica del linguaggio*, Torino, 1927, p. 115. Ma v. anche DONATI, *Nuovi studi sulla filosofia civile di G. B. Vico*, Firenze, 1936, pp. 148-161.

⁴¹ *Ibid.*, p. 65.

⁴² Sull'importante differenza metodologica cfr. PAGLIARO, « Lingua e poesia secondo G.B. Vico », in *Altri saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, 1961, pp. 229-444, in part. p. 330.

⁴³ « Error est quod putarint linguam poetarum semper propriam, numquam communem fuisse » (Vico, *Il diritto universale*, a cura di F. Nicolini, Bari, 1936, p. 363).

necessità, poi anche per ornamento⁴⁴, acquista in Vico un senso piú profondo, giacché il parlar figurato risulta attività gnoseologica spontanea. Dai tropi primari nacquero le prime conoscenze umane; la metafora, come si afferma in una della *Notae al Diritto universale*, generò la religione, o, piú esattamente, il mito: « Prima inter homines metaphora orta, qua caelum a motu syderum ingens animal, a fulmine mens longe humana praestantior, nempe Deus, effectus est, et fulmine fari, aquilarum volatibus nuere, unde ' fatum ' et ' numen ' provenire: cum qua metaphora, seu lingua falso divina, et idololatria et divinatio simul coortae sunt »⁴⁵. Tentando di spiegare la dinamica creativa dei tropi attraverso il linguaggio infantile, il Vico osserva che i fanciulli, ignorando il nome appropriato di una cosa, la designano qualificandola in base alle cause o agli effetti piú sensibili connessi a tale cosa: e viene così descritta la genesi della metonimia. La sineddoche *genus pro specie*, « infantia ad metaphysicam ducit »: non per nulla « cum enim nesciunt homines propriis res appellare nominibus, ea ex genere dicunt: unde ' res ' et ' facio ', sunt infantum vocabolarium. Itaque infantia ipsa homines a pueritia ad metaphysicam ducit. Vicissim genera specie maxime insigni, non aliter ac pueri infantes, significant: ut latinis est ' passer ' pro omni minori ave, ' aquila ' pro omni maiori »⁴⁶. Dall'antonomasia che, come si è visto, è un caso particolare di sineddoche, nascono i *characteres heroici*⁴⁷, che verranno anche denominati « universali fantastici ». Dell'ironia invece non si parla ancora, non potendo nella ricostruzione della lingua eroica trovare posto un tropo che, come sarà detto nella *Scienza nuova seconda*, dovette cominciare « nei tempi della riflessione », perché per la sua costituzione occorre sapere distinguere tra vero e falso, o perché, a dirla in termini moderni, il senso del-

⁴⁴ « Nam ut vestis frigoris depellendi causa reperta primo, post adhiberi coepta est ad ornatum etiam corporis et dignitatem, sic verbi translatio instituta est inopiae causa, frequentata delectationis » (*De oratore*, ed. cit., III, 155). Non c'è autore di retorica che non si rifaccia, piú o meno esplicitamente, a questa immagine. Si veda, a puro titolo indicativo, VOSS, *Commentariorum* cit., p. 109; TALAEUS, *Rhetorica* cit., p. 13; VICO, *Inst. orat.* cit., p. 141. Il Campanella addirittura si serve dell'analogia della veste per illustrare le peculiarità di tutti i tropi (*Rhetorica*, XII, 4, in CAMPANELLA, *Tutte le opere* a cura di Firpo, Milano, 1954, pp. 886 e ss.).

⁴⁵ *Il Diritto* cit., nota 18, p. 620. Sulla relazione vichiana tra metafora e mito, cfr. DORFLES, « Mito e metafora in Vico e nell'estetica contemporanea », in *L'estetica del mito*, Milano, 1968, pp. 7-25.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 366. Non diversamente dal cartesiano Bernard Lamy, anche il Vico sembra indulgere a una eziologia tropologica di tipo psicologista. Vero è che anche il Gruppo di Liegi osserva che la sineddoche *généralisante* « conférera au discours une allure abstraite, ' philosophique ' ». (*Op. cit.*, p. 103).

⁴⁷ *Ibid.*

l'ironia si afferra solo rapportando il messaggio al referente. Tuttavia, abbracciando l'interpretazione genetica dei tropi, il Vico non si poteva esentare dal presentarli nel loro sviluppo diacronico. È ciò che tenta di fare la *Scienza nuova* del 1725, dove, secondo l'interpretazione del Pagliaro, un confuso e lacunoso passo lascerebbe intendere che il primo tropo in ordine cronologico sarebbe stato la metonimia, seguita da sineddoche e da metafora⁴⁸.

Ma al di là delle soluzioni particolari, importa qui riscontrare che soltanto in virtù della riduzione a quattro forme archetipe il Vico può formulare un'ipotesi generale di grande portata ermeneutica. Assai prima dei moderni, egli si accorse che la retorica è un palinsesto, legata alla duplicità del linguaggio, necessaria per la « traducibilità » delle figure, per valutare l'« écart » in rapporto alla norma. Cogliendo nelle genesi dei tropi delle relazioni « sensuose » di causa ed effetto, di parte e tutto, di somiglianza e di opposizione, il Vico seppe risolvere in modo fecondo il paradosso della retorica, il cui oggetto d'indagine è il discorso lontano dall'usuale e, nondimeno, usato normalmente nel *sermo cotidianus*⁴⁹. I tropi costituiscono il linguaggio abituale dei poeti, ma anche dei fanciulli; dei « moderni » che li usano per abbellire i loro discorsi, ma anche dei primitivi che se ne valgono per la creazione dei miti.

Spetterà al Fontanier, il Linneo della retorica, o ai più acuti studiosi contemporanei, quali K. Burke o il Gruppo di Liegi⁵⁰, eri-

⁴⁸ Cfr. *Lingua e poesia* cit., p. 369. Il passo della *Scienza nuova*, che presenterebbe come reggente un piuccheperferetto congiuntivo, viene integrato dal Nicolini con un generico e non compromettente « è da credere » (*La scienza nuova prima*, Bari, 1931, § 307). Il Flora invece lascia immutato il testo vichiano, riportando in nota l'emendazione del Nicolini (Vico, *Tutte le opere*, Milano, 1957, p. 926). Roland Barthes, sulla scorta del Michelet, vede la dislocazione diacronica vichiana secondo l'ordine metafora-metonimia-sineddoche-ironia, ma forse identifica arbitrariamente l'ordine di trattazione nella *Scienza nuova seconda* con l'ordine cronologico (*La retorica antica*, trad. it., Milano, 1972, p. 106).

⁴⁹ Si veda, tra i tanti, l'osservazione del Talon: « Modificatis etiam frequentius utimur quam propriis, idque partim inopia priorum, partim elegantia et ornata modifierum » (*Rhetorica*, cit., p. 23) e, tra i contemporanei, quella di Todorov: « Toutes les expressions rares ne sont pas des figures, et les figures ne sont pas toujours rares » (*Littérature et signification*, Paris, 1967, p. 101).

⁵⁰ Quasi tutti gli studiosi che attualmente dedicano la loro attenzione a quella che storicamente si denominò *elocutio*, provengono dal campo della linguistica. Utilizzando strumenti formali più rigorosi di quelli di cui potevano disporre i retori del passato, l'interesse attuale non verte più sulla enumerazione delle varie specie di « deviazione » e/o sulla scoperta della figura mancante che presuma di completare una classificazione, ma sulla definizione delle operazioni fondamentali di cui le figure e i tropi sono casi particolari. Oltre alla già menzionata *Rhétorique générale* del Gruppo di Liegi, sono esemplari di questa tendenza gli apporti di LEECH, « Linguistics and the Figures of Rhetoric », in *Essays on Style and Language*, edited by Fowler,

gere una griglia tassonomica piú scientifica e funzionale di quella vichiana che, una volta di piú, prima di affrontare il problema da una angolatura genetica si era allineato nelle *Istit. orat.* con la tradizione, giudicando fenomeni linguistici quali i tropi alla luce di principi piú psicologici ed estetici che linguistici. Ma, intanto, anche rispetto all'autore della *Scienza nuova*, può forse diventare vera la convinta asserzione del Fontanier: « Ce que tout le monde ne pourra, sans doute, que regarder avec moi comme très essentiel, c'est de ne pas se méprendre sur le fond des choses, et de savoir dire quelle en est la nature, quel en est le caractère, quelle en est la raison, quel en est l'effet. Or, le pourrait-on jamais sans un système de classification bien entendu et bien raisonné? »⁵¹.

ANDREA BATTISTINI

London, 1967², pp. 135-156, di DEGUY, *Pour une théorie de la figure généralisée*, in « Critique », XXV (1969), n. 269, pp. 841-861, e quelli apparsi in « Communications » n. 16, di COHEN (*Théorie de la figure*, pp. 3-25) e di TODOROV (*Synecdoques*, pp. 26-35), che è poi il preludio della piú recente *Introduction à la symbolique*, visibile in « Poétique », III (1972), n. 11, pp. 273-308.

⁵¹ *Commentaire raisonné à « les tropes » de Dumarsais*, Paris, 1818, II, p. 251. Anche per il Barthes « la rhétorique se donne ouvertement comme un classement » (*L'ancienne rhétorique*, in « Communications », 1970, n. 16, p. 195.